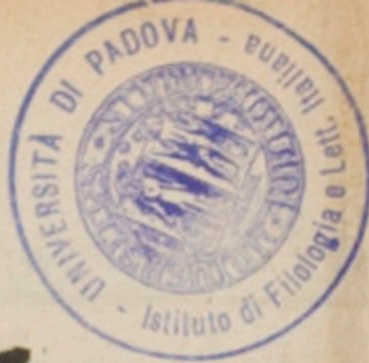


FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
58 MILANO

CENTESIMI 10 IL NUMERO Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50 ANNO XXXVI — N. 36 Roma, 1 Novembre 1914 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ I manoscritti non si restituiscono ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

Col numero d'oggi il "Fanfulla della Domenica", riprende regolarmente le sue pubblicazioni settimanali.

SOMMARIO

Arduino Colasanti. L'agonia di un capolavoro (con illustrazione).
F. Losini. Il fato d'una famiglia (contin.).
G. Brognoligo. Di libro in libro: «L'Heptameron» di Margherita d'Angoulême — «I giornali umoristici fiorentini del 1859-61».
Giuseppe Morpurgo. L'elitropia.
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

L'agonia di un capolavoro

La cattedrale di Reims, uno dei più grandi capolavori dell'architettura e della scultura gotica nel mondo, muore lentamente.

Di tanto in tanto il telegrafo ci annunzia laconicamente un nuovo bombardamento, e l'umanità se ne commuove più che alla descrizione delle stragi orrende che insanguinano per mille chilometri i canali della Fiandra e i vigneti della Champagne, i boschi dell'Argonne e le colline della Polonia e della Galizia. Perché in questa agonia del mirabile monumento che il genio cristiano aveva edificato in una delle ore più felici della sua storia, quando Parigi era la «rosa mundi» e la Francia illuminava il mondo con le ardenti dottrine di Abelardo, in questo lento spegnersi di uno dei più stupendi poemi che l'architettura ha innalzato alla divinità, ognuno sente morire una parte della propria vita, la parte migliore, quella in cui le distanze di tempo e di spazio, le diversità di razza e di costume, tutto ciò che è dissimile, tutte le varietà dell'esistenza individuale, si aboliscono e si fondono in una corrente unica d'amore per tutti coloro che ci somigliano nel riso e nel pianto, nell'odio e nell'amore.

Certo la guerra ha le sue terribili e inesorabili esigenze. Ma nessuno potrà negare che quella che ora si combatte abbia a un tratto ricondotto l'uomo alla ferocia delle età primordiali, quasi per irridere al dilagare di tante dottrine umanitarie. Ancora nel 1870 — sono trascorsi appena quarantaquattro anni — la guerra d'invasione della Francia fu condotta dai Prussiani con ben altri principii. Per una ironia della sorte ne doveva rendere testimonianza proprio il rappresentante di una delle nazioni oggi più fieramente nemiche della Germania. In fatti Sir Rennell Rodd, ambasciatore d'Inghilterra a Roma, nella biografia dell'imperatore Federico, che egli tracciò per incarico della vedova, là dove narra le gesta del defunto monarca nella guerra del 1870, mette in rilievo «come gli abitanti di Versailles trovarono nel nemico un amico; egli aveva dato la sua reale parola per la sicurezza della città e dei suoi tesori artistici e fece del suo meglio per mi-

tigare le durezze della guerra. Quando i cannoni francesi dal Mont Valérien cominciarono a bombardare St. Cloud furono le truppe tedesche condotte da lui, che si adoperarono a salvare quanto si poteva degli oggetti d'arte e della biblioteca del castello».

E, poco più avanti, lo stesso Rennell Rodd racconta come i soldati tedeschi, essendo Sévres minacciata dall'incendio, mettersero al sicuro le porcellane, i mobili dell'era gotica, manifattura, i modelli, i disegni e le forme.

Altri uomini e perciò altre idealità? Può darsi; ma anche altre fortune. Nel 1870 l'esercito germanico procedeva gloriosamente di vittoria in vittoria e, si sa, i forti e i vittoriosi sono sempre generosi...

✱

Chi dalle colline ondulate di Mouchemont o dalla vallata dell'Ourcq si avviava verso Reims sentiva e sapeva di andare verso la luce. Ed era una vera visione di luce quella che al pellegrino ricercatore della bellezza veniva offerta dal meraviglioso giardino marmoreo, in cui le statue degli anacoreti, dei

cielo lontano indecisa nei suoi particolari, soavemente dolce e rosea come una seconda aurora; nei meriggi silenziosi, circondata da bianche nuvole e dal volo delle colombe, splendeva e cantava in gloria di tutti i santi del paradiso con le miriadi dei fiori che la luce rendeva più fulgidi, con tutti i colori che il sole rendeva più intensi; nei tramonti ardenti i suoi marmi rivelavano nella loro compagine l'irradiazione di un chiarore interno, sembravano esalare il loro fuoco intimo in un respiro di fiamma, diffondendo con note visibili i primi accordi musicali dell'ampia polifonia che si compieva nelle lontane valli sommerse nell'onda sonora del coro delle campane.

✱

Passeranno molti mesi prima che sia consentito di accertare con precisione l'entità dei danni subiti dalla cattedrale di Reims e la possibilità di porvi, almeno in parte, riparo.

Ma, fra le notizie contraddittorie degli stati maggiori dei due eserciti in guerra, non si

esalata dalle orrende ferite per la salute della Patria.

Sorta nel medioevo, quando i predicatori e gli anacoreti passavano di villa in villa salmodiando, con gli occhi consunti dal lungo pianto, assorti nella pura visione dello spirito, la cattedrale di Reims conservava a noi il fascino indicibile di quell'età lontana, perduta in un'onda d'organo e d'incenso. Nel suo interno gli archi, segnati dalla linea delle esili colonne salienti come steli e dal sottile intreccio delle curve gotiche, si piegavano sul nostro raccoglimento e qualche cosa si diffondeva dal nostro spirito che li riempiva, e, mentre nelle vetrate vivevano le antiche figurazioni dell'arte medioevale che si accordavano meravigliosamente con l'anima della folla, pareva di sentire ancora l'eco del primitivo canto liturgico diffondersi per le ampie navate e salire come un'aspirazione alla morte.

ARDUINO COLASANTI.

IL FATO D'UNA FAMIGLIA

(Continuazione vedi n. 35)

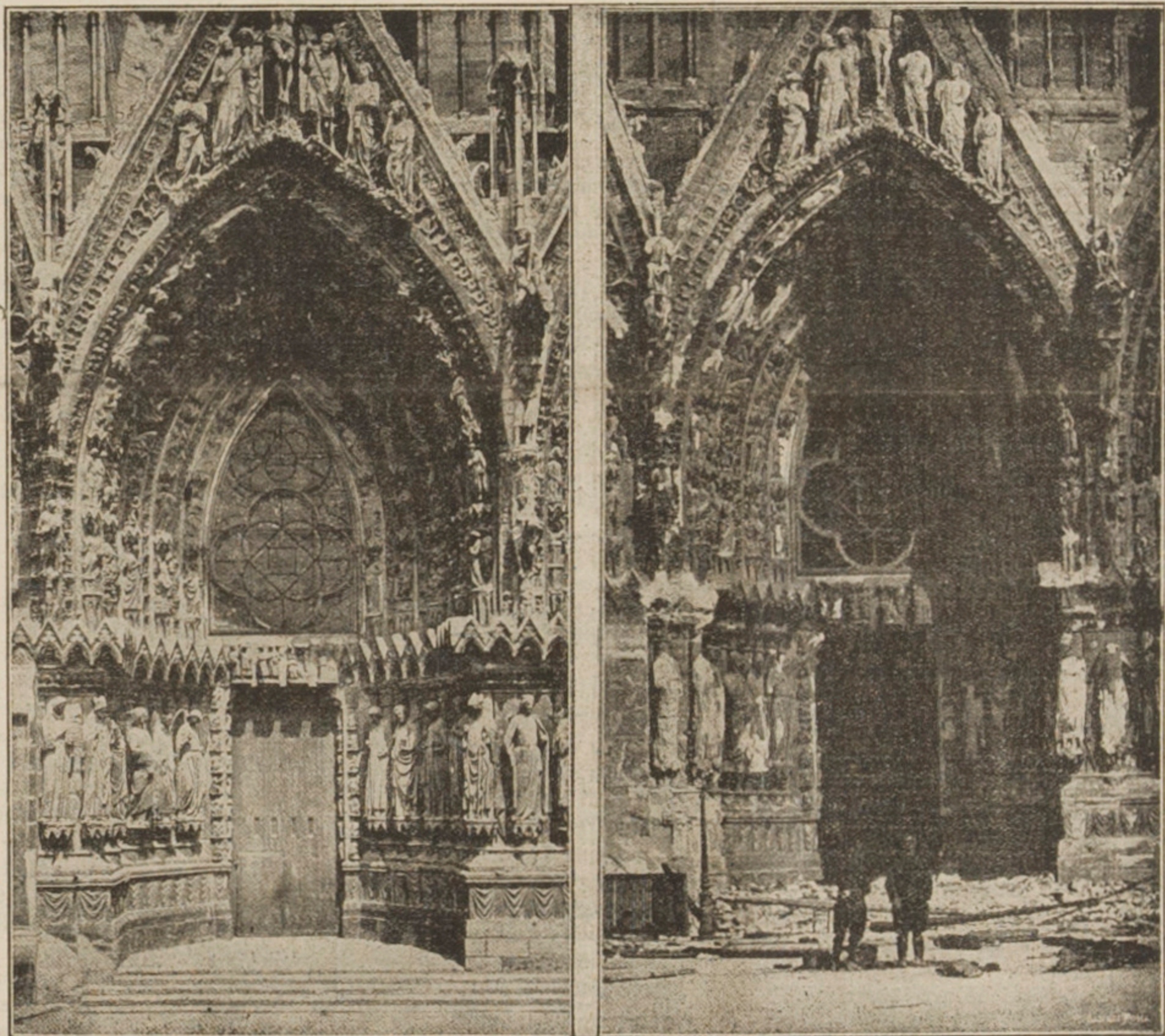
III.

Un solco profondo lasciò il dissidio familiare, terminato con la precoce morte del padre suo, nell'animo del giovinetto, negli scritti del quale torna assiduo e insistente in quei giorni il pensiero del suicidio. Una nuova cocente pena si aggiunse ancora allorché egli ebbe sentore della discordia che aveva travagliato la vita dei genitori e affrettata la morte della madre. Sparve dalla venerata immagine paterna l'aureola di cui la pietà filiale l'aveva cinta; tutto un interno mondo rovinò in lui e una bieca luce illividì la vita agli occhi dell'adolescente, a cui giammai sarebbe caduto in mente che di tanta miseria avesse potuto insordirsi la santità del nodo dal quale egli aveva avuto vita. Il suo carattere ne fu deformato per sempre: si chiuse in sé stesso, perdendo ogni fede negli uomini e celando sotto un'apparente spensieratezza turbolenta, sotto un'inestinguibile febbre di divertimento, l'animo suo deserto.

Si inizia così uno strano sdoppiamento tra l'uomo intimo e l'uomo esteriore, tra il poeta e l'uomo di mondo, che perdurerà fino alla fine, accentuandosi man mano che le ordinarie occupazioni e le cure della vita quotidiana contrasteranno con le tendenze del suo spirito.

Ma l'intimo rovello che lo tormentava si fece strada nell'umor caustico, mordace, con cui ruppe guerra al mondo dal quale tanto aveva dovuto soffrire; la società dorata che lo accoglieva per deferenza alla nonna e lo inacerbiva con i suoi superbi disegni, e dalla quale pur voleva ad ogni costo il riconoscimento negatogli, divenne l'oggetto de' suoi strali: frizzi, motteggi, epigrammi pullulavano amari e roventi sulle sue labbra con l'incessante gorgoglio di una fonte perenne; e la frivola vanità mondana, che si compiace e mena vanto pur di una caricatura oltraggiosa che su di essa richiami l'attenzione altrui, correva vogliosa incontro al terribile saettare di Liermontof, anche se temeva d'esserne punta a sangue. Il fanciullo gramo, meschino, la vitalità del quale pareva concentrata tutta negli occhi nerissimi, ardenti, penetranti, il fanciullo terribile, pronto alla botta e alla risposta, fu in breve di moda. Ma troppo coglieva nel segno talora il dardo, e non tutti dimenticarono. Egli si attirò così animosità implacabili, che lo perseguitarono poi senza tregua e furono da ultimo causa della sua morte.

Passò per ringhioso; come Labieno l'avrebbero soprannominato Rabieno; fu detto anzi che per creare il suo *Demonio* egli non ebbe che a scrutare sé stesso e riprodursi. Superbo ribelle è il suo Demonio, umanizzato però dall'amore e d'amor degno; né alcuno potrebbe adontarsi del paragono. Ma l'epigramma, che troppo ricorda quello del Monti contro il Foscolo, è ingiusto. La natural sensitività di Liermontof, acuita dal diuturno dramma familiare, ne vizìò



PORTALE DELLA CATTEDRALE DI REIMS

Prima del bombardamento

Dopo il bombardamento

patriarchi, dei re santi, dei cherubini, degli angeli, dei martiri e dei predicatori splendevano come fiori innumerevoli sotto i timpani e le arcate, fra le due divine torri salienti nei fastigi dell'azzurro come una preghiera, fra le colonnine esili che sembravano tremare al vento dell'alba, fra le guglie, i pinnacoli, le modanature, i dentelli, i fogliami, le volute, le ghirlande, gli steli, fra tutte le forme di quell'architettura di sogno, che esprimeva le aspirazioni della natura a raggiungere uno stato più felice, a salire verso le stelle, ad ascendere come colonna, come arco, come canto, come sospiro.

Lo sforzo e l'audacia, la preghiera e la visione erano segnate in ogni linea; col solo marmo sembrava che l'uomo avesse qui compiuto qualche cosa di più di quello che la stessa natura fa col mutamento dei suoi fenomeni più degni di meraviglia. Nelle albe brumose la sublime massa si disegnava nel

leggono senza orrore le descrizioni che dell'atroce rovina hanno date giornalisti italiani come Luigi Bazzini, Luigi Campolonghi e Mario Girardon. Di molte delicatissime ed eleganti decorazioni, opera di orafi e di miniatori più che di marmorari, non avanzano che rottami affumicati e grosse schegge informi e annerite; spigoli di capitelli, ricami di trifori e di cornici, frantumi di colonne sono apparsi ai primi visitatori rovesciati, seppelliti gli uni sotto gli altri, confusi in una promiscuità penosa; i muri sono denudati; la maggior parte delle statue infrante; danneggiato il magnifico rosone che fra l'immobilità delle mille immagini dei santi sembrava girare vorticosamente; incendiato lo stupendo soffitto di legname; distrutte le vetrate che avevano illuminati gli spettacoli più solenni della storia di Francia; le campane precipitate ai piedi delle torri. La divina chiesa non ha più voce, dopo che la sua anima è

il carattere: l'animo no, che non ne fu tocco e qual era rimase. Fiero e indipendente era egli, ma pur voglioso (appunto perchè insofferente di ogni inferiorità) di trovarsi alla pari con la società nella quale la sua sorte l'aveva gettato. Ne sospirò perciò il riconoscimento. Ferito nel suo amor proprio dai superbi disegni di coloro coi quali avrebbe voluto confondersi, reagì con le stesse armi per attutire con l'ardore della lotta il dolore delle ferite.

Alti pensieri rivolgeva egli nella mente, nobili e generosi sentimenti ne agitavano il cuore; ma un intimo cruccio, un tribolo incessante lo travagliarono senza posa, attossicandone la vita che, mercè la ricchezza e le influenze della nonna, gli si parava innanzi piana, comoda e facile e gli fu invece implacabile Erinna.

Lenirono alquanto la sua interna pena la raddoppiata sollecitudine della nonna e il conforto dell'amicizia che non gli fallì come l'amore, suo diuturno tormento senza consolazione. Dolce, affettuosa, fedele amica gli fu ognora la cugina Alexandra Mikhailovna Veressichina che, vicino o lontano, lo seguì sempre col pensiero e con trepida premura di sorella e quasi di madre. Visse ella in continue apprensioni per lui, che « disgraziato amente lo co-
« *nosceva troppo bene per poter esser tranquillo,*
« *lo sapeva pronto a gettarsi allo sbaraglio per*
« *un nonnulla », e gli prediceva che « con un sì*
« *cattivo carattere non sarebbe stato mai felice ».*
Di non minor affetto la ricambiò Michele che, già provato dalle tempeste della vita e dalla miseria dell'amore disprezzato, a lei volgeasi fidente come a rifugio sicuro, così piangendo entro il suo cuore:

La dni mai vlačiu, taskiia
I v' sêrde ôbraz tvôj khaniâ,
I ab adôm tebiâ prasciû ja
Bud ângel smerti dliâ meniâ.
Iavis mniê v' grôsnî ciâs stradânîa,
I pazelûi pust bûdet tvôj
Zalôgom bliskavo svidânîa
V' stranê liubvî, v' stranê drugôj!

« I giorni miei io traggo nel dolore — in cuor serbandolo l'immagine tua. — Ma d'un mio voto sol ti prego di farmi pago: — Sii tu l'angelo della morte per me. — Apparimi nell'ora terribile del supremo cimento — e sia il tuo bacio il pegno di una prossima riunione — in un mondo diverso, in un mondo d'amore ».

Ma non questo gli servava il destino implacabile, che doveva abbatterlo in una landa solitaria, lontano da ogni umano soccorso e tra l'infuriare degli elementi irati.

Amico devoto fino all'abnegazione, costante fino alla morte, ebbe il cugino Alessio Arkadiievic Stolipin, che giammai lo abbandonò in vita, e a cui toccò in sorte il pietoso ufficio di chiudergli gli occhi per sempre, dopo che l'inconsapevole strumento dei risentimenti, che eransi accumulati su di lui, gli ebbe spezzato il cuore. Amici sinceri a tutta prova, pronti a sacrificarsi per lui, egli trovò ognora nel travagliato cammino della sua vita.

Ma finchè il dissidio familiare, che nel suo intimo lo premeva come una vergogna, lo teneva in angustie, fu quasi schivo anche d'incontrar amicizie. Persino all'Università, a cui si iscrisse quando fu abbandonato il pensiero di un viaggio d'istruzione all'estero perchè Iuri Petrovic e Ielisavieta Alexeievna non avevano potuto mettersi d'accordo propendendo l'uno per la Germania e l'altra per la Francia all'Università dove la gioventù raccoglievasi attorno a Bielinskî, a Stankievic a Granovskî, a Herzen, a discutere di filosofia di letteratura e d'arte, ma soprattutto di libertà facendo eco alle parole nuove che, qual brivido mattutino della natura all'apparir del sole, si levavano, foriere di risveglio, sull'Europa in letargo, anche all'Università egli se ne stette appartato e tutto alle sue assidue letture che lo mettevano a giorno del movimento del pensiero contemporaneo in Occidente.

Ma un professore di altra facoltà stanca con il suo tratto aspro la pazienza degli studenti, ed ecco Liermontof in prima fila tra i tumultuanti a protestare ed a chiederne la destituzione; due professori lo riprendono all'esame perchè le sue risposte si scostano dal testo delle loro lezioni, ed egli li rimbecca ribattendo che « di ben altre fonti dispone la sua biblioteca fornita delle più recenti opere dell'Europa Occidentale e che il suo dire è « troppo nuovo perchè possa esser giunto fino ad essi ». Non certo così poté accattivarsi simpatie. Nè egli ne ebbe neppure dai compagni; i quali, nonostante la sua pronta inattesa solidarietà nel momento del pericolo e la sua ardita indipendenza di fronte ai professori, non gli perdonavano i suoi disegni e vedevano di mal occhio le sue preferenze per la gioventù dorata.

Freddezza di colleghi, ostilità di professori lo indussero a ritirarsi, da un ambiente da cui non poteva ripromettersi che contrarietà, ed a passare all'Università di Pietroburgo; ma indispedito dal diniego di computargli l'anno di studi compiuto a Mosca, si volse inopinatamente alla vita delle armi. L'esempio di amici, il giovanile infatuamento per le imprese guerresche e la ricerca di emozioni, il fascino del pericolo e della gloria, il natural desiderio di emanciparsi dalla tutela femminile e di affermarsi come uomo fatto lo trassero, non ostanti i terrori della nonna e l'opposizione dei parenti che con rammarico lo vedevano voltar il tergo al brillante avvenire che lo attendeva, ad un passo a cui nulla lo predisponesse. Non il fisico, meschino e difettoso: basso di statura, aveva gli omeri colmi e le gambe deboli e arcuate; non le disposizioni spirituali, che ad altri cimenti lo chiamavano e con le prove già fornite lo avevano collocato, adolescente appena, allato ai migliori poeti russi; non il carattere, nè il temperamento: focosi, eccessivi, insofferenti di freno e di misura si da scagliarlo a mano armata contro l'esecutore di gastighi corporali inflitti, d'ordine della nonna, a servi colpevoli, e da rendergli esosi, intollerabili, persino i blandi ordinamenti universitari e che dovevano fargli sentire con intime ribellioni folli l'oppressione tormentosa, la durezza rude, il rigore inflessibile della disciplina militare. Ma pur di non subire quella che gli era parsa una soverchieria, una ben più grave ne commise su sé medesimo: e sarebbe morto piuttosto che confessarsi pentito del partito preso per dispetto.

IV.

Alla scuola militare, dove il cameratismo era di dovere, grave torto sarebbe stato il tenersi appartato; e Michele, che erasi schermito persino dalle intellettuali compagnie dell'Università, parve trasformarsi e trovarsi nella sua beva in quella vita rude, materiale e, spiritualmente, alquanto primitiva, tra compagni che ignoravano le nobili fatiche del pensiero e non tenevano in pregio che la forza e l'agilità fisica con i loro esercizi violenti od acrobatici, e negli stessi passatempi e nello scherzo si compiacevano di eccessi o di trovate burlesche grossolane, la vittima delle quali ne usciva d'ordinario malconcia. La sua turbolenta irrequietezza incontrò le simpatie dei compagni, che a tal segno ben presto lo riconobbero dei loro; ed una bravata temeraria pose fine al suo breve noviziato: per tagliar corto alle punzecchiature che la sua debolezza in equitazione gli attirava, si lanciò un giorno su un cavallo brado che, riluttante alla novità del caso, s'imbizzarri e imperversò talmente attorno agli altri cavalli con impennate, calci, morsi e salti di montone, che questi si diedero a rispondere nella stessa guisa; uno colse Liermontof in una gamba e gliela stritolò. Fu portato via dal maneggio privo di sensi, e qualche mese penò a guarirne, restando però lievemente claudicante per tutta la vita. La prova era decisiva e Liermontof dignus intrare. Il suo brio irresistibile fece il resto: in breve egli divenne l'anima della compagnia. Proclive allo scherzo, lo scherzo accettava volentieri, nè c'era caso che se ne impermalisse. Il suo spirito, pronto a cogliere il lato umoristico delle cose e delle persone, non ripudiava mai una buona facezia, purché arguta e ben diretta, anche se esso stesso ne fosse toccato. Caustica era la sua parola e talora lasciava il segno; ma quando i compagni per rappresaglia gli affibbiarono il nomignolo *Mateschka* derivandolo da *Mayeux le bossu et le cageux*, personaggio di un romanzo francese allora in voga, egli fu il primo a riderne in un poemetto burlesco si rappresentò sotto questo nomignolo non risparmiandosi in verun modo.

Fu adattamento voluto o natural manifestazione di un aspetto, fin allora non noto, di un animo multiforme? Piegossi egli ad una necessità, sentendo di poter poi, a parte, vivere d'un'altra vita, superiore e tutta sua? Certo sì è che lo sdoppiamento spirituale, già delinatosi per effetto del dissidio familiare, si dichiarò netto, reciso all'inizio della vita militare e determina una separazione permanente, definitiva nell'attività spirituale di Michele. Come Machiavelli, egli traligna il giorno; ma, calata la notte, ritrova sé stesso, e del cibo, che *solum* è suo, si pasce nelle ore sottratte al sonno per dedicarle allo studio e alla poesia.

Una ben triste influenza esercitò tuttavia sul suo ingegno il passaggio alla scuola militare, che segna un periodo di decadenza e di dedizione ad un'arte d'ordine inferiore. Indulgendosi al gusto dell'ambiente, scese ad una produzione men degna, licenziosa, libertina che, comuni-

cata in segreto ai colleghi in riunioni notturne con cui eludevano l'assidua vigilanza scolastica e propagata poi nei loro ritrovi mondani, gli fece grave torto: se ne valsero i suoi nemici, che egli ebbe sempre numerosi e implacabili (feriti dalla sua lingua mordace), per preparargli un ambiente ostile; che non solo gli ostacolò la carriera e la via degli onori, agevolmente percorsa da men degni e più accorti, ma giunse fino a dare l'ostracismo alle sue produzioni migliori allorché videro la luce, le quali, venendo da un autore sì mal notato, a quel pubblico prevenuto e non imparziale parvero atti d'audacia e di profanazione.

»

Promosso ufficiale il 22 novembre 1834 negli ussari della guardia imperiale, e superbamente equipaggiato dalla nonna, che gli arredo di tutto punto un magnifico quartierino a Zarskoie Selo, lo fornì di servi e di cavalli e gli assegnò una rendita annua di diecimila rubli, si gettò con gli amici in una vita di dissipazione e di follie che, ora all'uno ora all'altro, procuravano punizioni, occasioni anch'esse di gozzoviglie col pretesto di tener compagnia al punito. Tornò anche alla vita mondana in cerca sempre di quel riconoscimento che gli era ancora negato, sebbene venissero facendosi strada i suoi meriti letterari. Ma ben poco era noto dell'opera sua poetica e il più che se ne sapeva: se ne diceva non era a suo vantaggio, che i lavori migliori ei teneva a lungo gelosamente celati, a sé solo serbandolo il godimento delle sue alte concezioni, e talora soltanto ed a stento pochissimi intimi ammettendo allo spirituale convito. Per ogni altro la vena poetica non traspariva che dal fuoco serrato degli epigrammi estemporanei con cui gettava lo sgomento in tutti e tutti aizzava ed inaspriva contro di lui. Bielinskî stesso, il severo critico che fu poi suo grande ammiratore, non riuscì che una volta e durante una detenzione del poeta che preludeva alla seconda relegazione al Caucaso, ad avviare, con lui un discorso serio: « Dubitare che Liermontof sia uomo d'ingegno sarebbe strano; ma io non ne ho mai udito una parola ragionevole e sensata », diceva egli con rammarico.

Ma non il patronato della nonna, non i suoi motteggi né i suoi poemi valsero a farlo accettare, come suo, dalla società dorata in cui l'avevano introdotto: gliene spalancò le porte un intrigo amoroso, un'impresa da Lovelace: audace rappresaglia meditata e freddamente attuata contro una femminetta vana e senza cuore, scaltrita e artificiosa, sorta di « vipistrello artigliato che arraffa quanto incontra svolazzando », la quale cinque anni prima in un crudel giuoco d'amore aveva fatto scempio del suo ardente cuor di fanciullo e si apprestava ora una novella vittima nell'amico più caro del poeta. Con le sue stesse arti fallaci le tese l'insidia; e la vendetta che ne trasse gli accattivò l'ammirazione e le simpatie del volgo femminino dei salotti, ognora attratto dal sapore acre dello scandalo, ognora desioso di sommersi a chi sue arti gli abbia esercitato in pregiudizio di altra donna.

Nomea non invidiabile, e pur invidiata assai e propiziatrice, fu questa; ma di ben altra aureola doveva cingersi poco dopo. Pusckin, il poeta maggiore della Russia, l'assertore della unità slava « da Perm alla Tauride, dalla gelida Finlandia alla Colchide ardente, dal Kremlin all'immobile Cina », era caduto — martire dell'amore — in duello, per mano d'uno straniero. L'improvvisa scomparsa dell'uomo, che era l'orgoglio della nazione, fu sentita come jattura comune: ognuno ebbe coscienza che qualcosa di se stesso era perito con lui e una sorda ira gli fremeva in petto contro l'autore di tanta rovina. Muto e quasi inconscio nella moltitudine, il sentimento generale trovò voce ed espressione in Michele Liermontof, nell'animo del quale parve concentrarsi e riflettersi l'anima di tutti: un grido nemico contro l'uccisore, grido sorto dal pianto di tutto un popolo, ne portò il nome fino agli estremi confini dell'immensa Russia, seco recando la consolante novella che Pusckin aveva un degno successore. Ma erano contro Pusckin le classi superiori, quasi snazionalizzate dall'infatuamento pel costume occidentale; le quali, dopo aver avuto mano nel triste intrigo chiuso in tragedia, ne biasimavano ancora la vittima, cui non perdonavano la disinvoltura e familiarità di modi e di tratto che si era permessa verso di loro, eletti della nascita e della fortuna. Lo riseppe Liermontof, e la sua indignazione non ebbe più limiti: in un'aggiunta all'epicedio, rampollata in un momento di lirico furore, scagliò l'anatema contro quei rinnegati: « E voi, insolente progenie di padri famosi per

« infame bassezza, che con tallone di schiavi
« conculate gli avanzi di famiglie fatte segno
« al capriccio ed all'ingiurie della fortuna, voi,
« carnefici, che in avida turba fate ressa attorno
« al trono, alla libertà, al genio e alla gloria,
« riparate all'ombra della legge! Dinanzi a voi,
« giustizia diritto: tutto taccia! Ma vi è an-
« che la giustizia di Dio, o campioni del vizio;
« v'è un giudice terribile, che attende ed è inae-
« cessabile al suono dell'oro; e pensieri ed atti
« egli conosce in anticipazione. Allora invano
« farete ricorso alla calunnia di non aiuto essa
« vi sarà allora, e tutto il vostro sangue torbido
« non varrà a lavare il sangue puro del poeta ». Benchè manoscritta, la furibonda invettiva si diffuse in un baleno a Pietroburgo; e una dama dell'alta società, vivente gazzettino dell'epoca, nacque compromettente, segnalò i versi al ministro di polizia, conte von Benckendorf, e li fece giungere fino all'imperatore con la soprascritta: « appello alla rivoluzione ».

Troppo violenta era l'insurrezione contro la nobiltà, unita nella difesa dei propri privilegi; e l'iracondo, incauto poeta, eliminato dalla guardia imperiale, fu trasferito nei dragoni del Caucaso. Si apre così la sua odissea: tre volte in cinque anni fu relegato al Caucaso, e la terza volta non ne tornò.

V.

Searsa simpatia aveva egli per Pietroburgo, per le sue vie diritte fiancheggiate d'edifici pubblici uniformemente tinti in giallo; per i suoi salotti fastidiosamente compassati, lezionosi, manierati, dai quali era bandita la spontaneità; per il suo cielo uggiamente nebbioso e piovoso; per il suo mare, livido in calma come in burrasca. Nel Caucaso invece erano i ridenti ricordi della sua fanciullezza, era il nido dei suoi sogni, e l'attrattiva che esso esercitò ognora sul suo spirito gli rese men penoso il distacco degli amici di Pietroburgo e il confino laggiù, durante il quale raccolse argomenti, motivi e spunti che prepararono il periodo più fecondo della sua attività letteraria. Il fondo degli episodi, di cui si compone il romanzo *L'Eroe del nostro tempo*, è tratto in gran parte da cose viste, sentite o vissute dall'autore sui luoghi. L'antica strada militare grusinka è sì pittoresca e sì numerose sono le leggende che corrono su di essa, che Liermontof vi trasportò l'azione del suo poemetto *Il Demonio*, fin allora collocata in Spagna per nostalgia d'atavismo.

Pochi mesi durò la relegazione del poeta al Caucaso, essendosi Ielisavieta Alexeievna vivamente adoprata per ottenergli il perdono. Trasferito a Novgorod, egli si recò prima a Pietroburgo, dove ebbe dagli ammiratori, omai numerosi, accoglienze festose: qual martire reduce dall'esilio. Nella solitudine di Novgorod, invece si annoiava, e per far passare la mattana, si getta al giuoco facendo perdite ingenti; ma poco vi durò, che la nonna ne ottenne il ritorno, negli ussari della guardia.

Nè al reggimento però, nè in società ritrovò il favore incontrato qualche mese addietro. Perdonato, richiamato dal Caucaso, promosso tenente, con l'intendimento che ai suoi doveri d'ufficiale si dedicasse meglio che pel passato e non s'impacciasse di far versi — leggerezza quasi sconveniente per il decoro del grado: un ufficiale-poeta, poteva darsi di peggio? — non volle capire: si dispose a lasciar il servizio e dovette smetterne il pensiero; chiese un congedo d'un anno: gli fu rifiutato; ne chiese uno di quattro settimane: negato; di due pure; fece pratiche per tornar al Caucaso, invano. Egli pure soffriva della malattia del secolo, che è, del resto, l'inguaribile malattia dell'uomo, in ogni tempo: la febbre del noto, il desiderio di mutare, in una ricerca affannosa del meglio. « Dove si sta meglio? Dove noi non siamo », dice, con efficacissima sintesi, Gribiedof nel *Tormento dello spirito*; e tutta l'infelicità della sorte umana è là.

In società i meriti del poeta non compensavano le intemperanze di parola dell'uomo, al quale poi mal si perdonava che tre donne, tra le più avvenenti di Pietroburgo, s'interessassero di lui. Dicevasi di Liermontof che non fosse a suo posto in società, come erasi detto di Pusckin che non lo fosse nei circoli di corte. Due incidenti ne precipitarono la fortuna: nella festa da ballo di capo d'anno, data dalla nobiltà, evitò capricciosamente e quasi con ostentazione, benché gli avessero graziosamente rivolto la parola, due maschere alle quali tutti facevano largo inchinandosi; la maschera era un pretesto per serbar l'incognito, ma niuno ignorava chi vi si celasse; ed inauditi parvero l'ardire e la sconvenienza dell'ufficiale, che avevano varcato ogni limite. Contro di lui si schierò da allora lo stesso conte von Benckendorf, che, per

deferenza a Ielisavieta Alexeievna, lo aveva sempre trattato con benevolenza e protetto contro gli attacchi altrui. Un alterco tra il figlio dell'ambasciatore francese e Lermontof, rivali in amore, provocò un duello, nel quale Lermontof rimase lievemente ferito; egli sparò in aria. Il caso fece rumore: Lermontof fu messo agli arresti, e ne seguì una severa istruttoria che concluse per la perdita del grado d'ufficiale e dello stato nobiliare; ma per intromissione del Granduca Michele Pavlovic, cui Lermontof andava a genio nonostante la sua incorreggibilità e le incessanti scappate e che sapeva il grado d'aver valentemente sostenuto contro la jattanza francese l'onore dell'ufficiale russo, il rigore della sentenza fu mitigato: la pena fu commutata dall'imperatore in tre mesi d'arresto in fortezza computato il sofferto e nel rinvio al Caucaso.

(Continua)

F. LOSINI.

Di libro in libro

L'Heptaméron di MARGHERITA D'ANGOULÈME regina di Navarra. — *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso 1859-61*, di GIUSEPPE RONDONI.

Non so con quanta soddisfazione Margherita d'Angoulême, sorella del re di Francia, Francesco I, e moglie del re di Navarra, Enrico d'Albret, vedrebbe il suo *Heptaméron* (1) presentato per la prima volta al pubblico italiano in una collezione che s'intitola *dei Classici del ridere*; è vero che la presentazione è quanto mai riguardosa e degna, ma la compagnia, nella quale le è fatto posto, un po' mista e non del tutto pulita, potrebbe, e giustamente, offendere la suscettibilità della dama, che ebbe sì a modello il *Decameron*, ma si preoccupò anche del buon costume, onde il suo libro è morale e giocondo insieme, «ha contenuto sollazzevole e fine educativo». Ella potrebbe anche offendersi perché la sua opera non è data integralmente, ma soltanto trentasei delle settantadue novelle di cui si compone la raccolta sono tradotte, e soltanto il prologo generale e non tutti i prologhi delle sette giornate: ci sfuggono così il carattere complessivo dell'opera e il suo significato morale e ci è fatta conoscere solamente la novellatrice, la quale non è pari, se non poche volte, ai novellatori nostri suoi contemporanei. Ma per noi che, adesso non è il caso di esaminare se a torto o a ragione, trascuriamo volentieri le superstrutture delle quali qualche scrittore si compiace talora di stringere e soffocare quella che è l'espressione prima e genuina del suo temperamento, il frutto saporoso della sua arte, questo di averci dato soltanto una scelta non è un male, e solo possiamo lamentare che la scelta sia stata subordinata ai fini speciali della collezione anzi che fatta secondo un criterio puramente artistico.

La presentazione, veramente degna anche per la veste tipografica e per alcune bellissime incisioni del Freudenberg, riprodotte dall'artistica edizione di Berna del 1780, cui si aggiunge un buon ritratto della principessa, è fatta dal professor Francesco Picco, che del prologo iniziale e delle trentasei novelle ha fatto una traduzione garbata e disinvolta, nella quale non si trovano quelle affettazioni di preziosità e di arcaismo che avrebbero, forse, tentato chi del Picco avesse meno sincero e schietto il senso dell'arte, ma avrebbero anche piuttosto allontanato che avvicinato lettori al libro; tuttavia il sapore arcaico nell'insieme è egualmente sensibile, il che vuol dire che il traduttore ha saputo conservare lo spirito della sua autrice. Di questa egli traccia nell'introduzione un breve profilo indovinato ed elegante e dell'opera di lei discorre così, che quanto è necessario a sapersi per la miglior comprensione del libro, è detto tutto: egli non cede alla mania dei confronti e alla tentazione di dare, nella prefazione, un manuale di novellistica comparata, per il quale non mancherebbe materia alla sua erudizione; ma si accontenta di accennare con felice compendiosità al fatto singolare che nel proposito di imprimere ai suoi racconti un carattere di preta storicità, Margherita s'accorda perfettamente col nostro Bandello, con cui, anche, ha in comune parecchie narrazioni senza che sia ben chiaro a chi ne spetti la precedenza. Senza che gli siano additate dal Picco, il lettore, che abbia anche una superficiale conoscenza del Bandello, riconoscerà subito queste narrazioni, tra le quali la prima, la quarta, l'ottava, la nona, la decimaquinta, e il confronto che sarà istintivamente tratto a fare, lo istruirà non solo sul carattere letterario e artistico dei due scrittori, ma anche sul morale. La principessa francese non è certo, al nostro gusto, scevra di grossolanità e di volgarità, ma non osa conservare

quella singolar vendetta maritale che il Bandello descrive nella novella 35. della sua prima parte; la narrazione ci perde d'efficacia e di comicità e fors'anche d'intima forza, ma il senso della pulizia, almeno, è rispettato. Messo poi sull'avviso dal Picco, il lettore non potrà non notare che se ambedue gli scrittori hanno il proposito dichiarato di raccontar non favole, ma vere storie, meglio riesce il Bandello a dare l'impressione della storicità, come quello che nulla trascura di ciò che vale a individuare i suoi personaggi e i loro fatti, mentre Margherita troppo spesso si attiene all'indeterminato: un principe, una dama. Non l'italiano nasconde, come lei, i suoi narratori e i suoi eroi sotto, per quanto più o meno trasparenti, nomi anagrammatici. Di queste più precise individuazioni s'avvantaggiano le novelle anche dal lato artistico. D'altra parte Margherita, che se nel disegno generale dell'opera ha tenuto d'occhio il *Decameron*, nel prologo iniziale ha preso, forse, lo spunto dalle *Porrettane* di Sabbatino degli Arienti, o almeno si è curiosamente incontrata con lui, mostra dei pregi, che i nostri novellatori, magniloquenti e solenni, in generale non hanno, e ci offre anche delle novelle, quali la seconda e la ventesimaterza, che non temono confronto alcuno; ne balzano due argute figure femminili, e si levano di contro a cinque maschili, vinte e confuse dalla loro astuzia profonda e sottile. Nulla, in questa raccolta, io trovo più finemente comico e narrato con maggior eleganza e maggior penetrazione psicologica.

✱

Rimaniamo ancora tra la gente che ama ridere: ce ne porge occasione G. Rondoni con un suo libro (1), nel quale passa in rassegna i giornali umoristici fiorentini del triennio 1859-61, più interessanti, a dir vero, per la storia del nostro Risorgimento, del quale furono efficaci cooperatori, che per quella della letteratura e dell'arte. S'intitolano *umoristici*, ma, osserva bene il Rondoni, han da dirsi piuttosto faceti e scherzosi, «ché del vero *humour*, che non è pianta del nostro giardino, non risentono o poco», e altrettanto dovremmo ripetere a proposito dei non pochi giornali del genere che oggi qua e là rallegrano la penisola, nessun dei quali oserebbe dirsi faceto o scherzoso: la parola *umoristico*, pertanto, è etichetta nuova di una merce non nuova, il che vuol dire che la voluta imitazione dello straniero non è riuscita, in fondo, a distruggere il paesano. Tredici di questi giornali si pubblicarono a Firenze tra il '59 e il '61, o almeno tanti sono quelli che il Rondoni studia, e non ebbero, naturalmente, tutti la medesima importanza, come non ebbero la medesima durata e il medesimo carattere, quantunque tutti, più o meno, battagliassero per l'idea costituzionale e combattessero il partito d'azione nelle persone dei suoi più segnalati rappresentanti, il Mazzini e il Guerrazzi principalmente, come combattevano i codini austriaci e clericali. Il re Vittorio e il Garibaldi sono i loro idoli, mentre contro il Cavour e, ancor più, contro il Ricasoli e il Ridolfi non risparmiano frecce e punte. Il Giusti è il maestro di tutti loro, onde appare quanto lunga e profonda fosse l'efficacia letteraria della satira di lui; motivi giustiani ricorrono, per dir così, a ogni voltar di pagina e sulle forme di quelle di lui son modellate le frequenti poesie, le quali illustrano fatti e persone della politica del tempo, poesie per gran parte, se non tutte, sfuggite a raccoglitori diligenti quali il Gori, il Tambara, dei cui libri questo è dunque un importante supplemento. Ma oltre che al Giusti questi giornali tengon l'occhio, così nelle caricature, parecchie delle quali sono riprodotte in dodici belle tavole che accrescono pregio e curiosità al volume, come, in generale, nei modi dello scherzo, a modelli francesi. Nell'insieme il lettore moderno, avvezzo alla rapidità e alla leggerezza dei giornali umoristici di oggi, non potrà non trovar in questi studiati dal Rondoni un soverchio sapore letterario, una certa monotonia che talora diventa pesantezza, un fare compassato che a volte diventa pedanteria. Letterati del resto, con tutti i difetti dei letterati, erano i compilatori del *Piovano Arlotto*, il più importante, insieme col *Lampione*, di essi, e ai famosi amici pedanti appartene il *Momo*. Ma i difetti sono compensati, ad usura, dai meriti, che essi, oltre che discutere gli interessi del momento, seppero porre e trattare le questioni più importanti e sostenere proposte nobili e generose, sicché ad essi, per esempio, si deve far risalire la prima idea di quella che oggi è la *Lectura Dantis* in Orsanmichele. Di cose e persone fiorentine e toscane si occuparono a preferenza e, come per naturale anche oggi per i giornali umoristici, usarono più o meno largamente il vernacolo; ma politicamente si protestarono tutti e furono veramente italiani, e alla causa di tutto il paese, non della sola loro regione, anzi al principio stesso unitario, seppero essere utili, specialmente trattando della questione napoletana e della romana; tuttavia

(1) GIUSEPPE RONDONI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso 1859-61*. Con XII tavole illustrative fuori testo. Firenze, Sansoni, 1914.

nessuno di essi riuscì ad aver diffusione e fama fuori della Toscana, mentre da Torino si spargeva per tutta l'Italia la fama del *Fischietto* e del *Pasquino* e pur da per tutto aveva ammiratori e imitatori la satira del loro maestro, il Giusti; forse perché tra i loro caricaturisti non vi fu un Teja e perché la loro intonazione era troppo letteraria.

G. BROGOLIGO.

L'ELITROPIA (*)

Quando uscì alcuni mesi or sono dalle industrie officine dell'editore Zanichelli questo bianco libretto che ha titolo di schiva modestia io non volli e forse non osai parlare per primo, ma attesi che altri lo salutasse come si salutano le cose nobilissime. Attesi, più stupito e dolente dell'amico, inutilmente; poiché la critica, talvolta senilmente ciarlata, tal'altra tace, troppo sciocca per apparir crudele. Finalmente però fuo ha parlato: Emilio Bodrero nella *Nuova Antologia*, ed ha riconosciuto in Eugenio Treves quell'artista giovanilmente gagliardo, parco e signorile che con me pochi intimi (alcuni, come Guido Mazzoni, intendentissimi) conoscevano. Oh, io non dimentico! Scritti i suoi versi, egli non seguiva la moda di declamarli per diletto di un pubblico numeroso in qualche sala bene illuminata; ma ad un solo amico, in una cameretta di studente ricca solo di libri, alla luce discreta d'una lampada conscia di veglie pensose, egli li leggeva qualche volta — per special grazia — con la sua voce calda spesso velata di commozione. E fu una sera — io non dimentico ed egli certo non dimentica — fu una di quelle sere tepide di soavità fiorentina, che, sospesa appena la lettura, io, non uso a tali espansioni, né facile a rapidi entusiasmi, tratto dalla piena bellezza delle cose udite volli abbracciarlo; ed egli ricambiò l'abbraccio e non sorrise della mia foga ventenne.

Ora quante acque d'Arno son già corse:

Via con i passi liquidi e vocali
Fra le pile del ponte che tre volte
S'inarca con tre balzi trionfali,

quante dopo d'allora?

Per alcuni di quei versi il precetto oraziano: «*nonumque prematur in annum — Membranis intus positis*», può dirsi prudentemente osservato. Altre rime sono più recenti; ma non v'è parte nella pura fiorita lirica che, dopo l'impeto originario, non sia stata curata con lungo e minutissimo studio. Poiché il Treves non è, credo, un grande poeta, ma è, ne sono certo, un poeta; e sa la musica delicata e difficile delle parole, come s'accordi alla squisitezza del senso segreto delle cose, e non vorrebbe trascurar l'una per non turbare l'altra. Ha anzi un culto della bella forma — comune a non pochi dei giovani poeti nuovi e non ancora futuristi — persino esagerato. Canta una volta in un sonetto ch'è nel titolo ed in verità un'ora di sole:

Io non ho nulla da cantare: eppure
canto: non so perchè, non so che cosa.
Mi tiene la follia melodiosa
di raccostar parole agili e pure.
E come senza mèta e senza cure
camminerei per una via frondosa,
di una vagante nuvola di rosa
lieto o d'un lieve fruscio di verzura,
io canto: e mi fa l'anima gioconda
un saliente palpito canoro,
una parola dolce e vagabonda.
Sono l'uccello che gioiosamente
dissipa tutto un garrulo tesoro
perchè la vita è bella e il sol lucente.

Ma questa «follia melodiosa» che farebbe apparire il Treves un «parnassiano» dall'anima un po' vacua, è per lui una piacevole eccezione; più frequente gli è il gaudito di dir cose soavi soavemente, malinconiche con malinconia, nobili nobilmente; tutte con interezza di espressione lirica; o l'angoscia di dover inseguire un fantasma di poesia troppo alto forse, o troppo lontano per essere raggiungibile: un sogno perduto.

Non vi siete voi risvegliato
in su l'alba, mai, d'improvviso,
nell'anima vivo, preciso
il senso d'aver sognato?
Sognato? sì, sì, con certezza...
Qual sogno?... Qual sogno?... Cercate
con ansia... Ma non ritrovate.
Vi prende una vuota amarezza.

Così sembra al giovane poeta di aver sognato un grande sogno trionfale e non lo ricorda più. Vede un «*hydrophilus piceus*», uno di quei colletteri neri che volano intorno alle lampade cittadine, schiacciato a terra sotto il lume se-

(*) EUGENIO TREVES. *L'elitropia*. Bologna, Zanichelli, 1914.

mispetto e lo invidia, nella mattina angosciosa dopo la notte insonne:

Ed io che tutta notte sono andato
vanamente correndo sulla traccia
di un insonne fantasma inafferrato,
mentre quest'alba torbida m'agghiaccia
l'anima e il corpo, e giù colar mi sento
il sudore ed il pianto per la faccia,
io invidio te che senza smarrimento
dritto al sogno volasti per morire
tutto al tuo sogno luminoso intento
senza veder la luce illividire.

Per questo poeta, malinconico per vera indole e per non lieto destino, non per posa sentimentale, l'arte è talvolta un aspro travaglio spirituale. In una squisita lirica, variazione voluta sul tema grandioso dell'«*Infinito*» leopardiano, egli confronta la propria opera di sognatore a quella d'un ragno che tesse la sua tela fra un ramo e l'altro di fronte alla profonda chiarezza del cielo, andando e ritornando, «*gocciola bruna lungo il fil d'argento*», e riprendendo intrepido, dopo un breve smarrimento, l'opera annientata da un sospiro di vento crepuscolare. Egli, il poeta, non culla in petto un'animula querula, anzi sprona per sé, dimostra altrui, la propria ardita volontà di combattente. Si paragona, in un robusto sonetto, al cipresso:

Dritto e solo, sul vertice, il cipresso.
Se rugge la tempesta furibonda
all'impeto del vento dà ogni fronda
ed urla e si contorce nell'amplesso
Radato e triste poi, ma non oppresso,
se l'aria torni a splendere gioconda,
gode il sole tepente che lo inonda
cullandosi nel suo frusciar sommosso.

Si desidera simile al torrente:

Io voglio andar così! libero e pieno
vario e possente, in me accogliendo tutta
la terra e il cielo, e rinnovar nell'urto
sogni e canzoni.

Vorrebbe l'anima temprata come lo stocco, arroventata nel fuoco del dolore, afflata nel gelo del disinganno; vorrebbe donare il proprio cuore sanguigno alla bimba amata, perchè lo faccia rotolare al sole sul prato e sulla ghiaia, perchè lo avventi in alto verso il cielo; abbandona la via della felicità perchè troppo gli par soffice e agevole; meglio gli è soffrire:

Soffro. Ma vogliot E di soffrir vo altero
chè la mia piaga è vita, ed il mio sangue
che spiccia rosso e che s'aggruma nero
è segno del vigor che non mi langue.

In questo atteggiamento, non scevro nella sua descrizione verbale di un po' d'enfasi e di qualche eccessiva mossa d'orgoglio, il poeta si presenta assai, e forse un po' troppo, volentieri.

Più gradite quindi per virtù di contrasto riescono altre limpide liriche che gli ispira Firenze (oh Fiorenza, fior d'ogni fiore!) ed altre nelle quali egli imita, con libero piglio, la profonda semplicità dei quadretti pascoliani, ed altre ancora, nelle quali ritorna, nei metri e negli spiriti, alle fragranti garbatezze del trecento: come nella «ballatetta solatia» a Madonna convalescente, che ha questa ripresa:

Sovra Firenze bella
è una festa di sole
io nelle mie parole
dolcemente cantando
il sol racchiudo e mando — a monna Lina.

In alcune di queste rime primaverili di gusto trecentesco è una significazione nuova, un ardore di passione del tutto moderna. Così nell'altra ballata:

Troppo, madonna, il pianto v'addolora.

Il Treves è lirico d'amore di veramente nobile stirpe; le sue poesie non sono esercitazioni metriche, ma poesie vere d'amore vero; io ne so alcune, non comprese in questa raccolta, bellissime. E bellissima — tutta quanta — mi pare quella dedicata alla bimba a cui il poeta vorrebbe donare come balocco il suo cuore. Comincia così:

Siete ancora una bimba. La caviglia
non sa l'impaccio della gonna, e il vento
i ricadenti riccioli scompiglia;
ogni vostro atto è sì dolce e violento,
sì pien di grazia e d'impeto che scuote
di meraviglia trepida e sgomento;
passano nella vostra voce note
gravi e squillanti, ora velate o chiare,
destando echi sopiti, anime ignote;...

Da uno dei suoi maestri — il prediletto evidentemente — dal Pascoli, il Treves ha ereditato il gusto del poemetto lirico. Ne scrisse parecchi; uno, già stampato come gentile dono nuziale, ripubblica: un poemetto pastorale, nel quale si narra d'un pastore sfidato da Apollo al suono della zampogna, che vince ed è punito dal Dio, non rendendogli più lo strumento che il vano soffio; ma è poi vendicato da tutti gli ugnoli del bosco che ripetono le melodie della

(1) Prima versione italiana di FRANCESCO PICCO. Genova, A. F. Formiggini.

muta zampogna. È un poemetto di classica compostezza. Altro dono nuziale è la lirica intitolata appunto: « il dono ». V'è una dolcissima pittura dei bimbi augurati alla sposa:

... uno piccino
ancora della culla entro il bel velo
è roseo come un boccio sullo stelo,
tenero come un piccolo uccellino;
e l'altro è grande, grande come un braccio,
ha i ricci bruni, e strilla da mattina
a sera e fa arrabbiar tanto mamma;
ma poi le chiede scusa in un abbraccio.

Il Treves ha passato ore ben tristi:

... il mio mattino ho vissuto
desiderando morire

dice di sé accoratamente chiudendo una sua lirica d'amore.

Pubblicando — dopo lunghe esitazioni — alcuni dei suoi versi non sogna applausi, né forse li desidera, ma pensa malinconicamente al povero credulo Calandrino, in traccia su per lo Mugnone della pietra Elitropia che rende altrui invisibile « ove non è ». Egli crede al bene che non esiste e lo cerca; e gli amici burloni lo lapidano ridendo. Che importa a Calandrino? egli crede. E il poeta s'identifica con l'umile beffato, traendo dalla novella buffa una significazione profonda:

Io me ne vo con l'anima gioiosa,
pur lapidato, pur madido e stracco,
ché penso aver la pietra virtuosa.
Che importa se m'illudo e se mi ammacco
de' ciottoli che a forza nelle reni
mi van scagliando Bruno e Buffalmacco?
Ceder bisogna! e giova i dolci beni
Che non ci sono, cercarli assai
con ferma fede e con occhi sereni.
Cercarli giova e non trovarli mai.

Amici che gli scaglieranno sassi — men gaumente e onestamente di Bruno e Buffalmacco — il Treves ne troverà purtroppo più facilmente della pietra elitropia. Sappia almeno, con qualche letizia, che fra gli altri amici, quelli che sassi non sanno scagliarne, uno ce n'è sempre che lo guarda, per dir col suo verso, « con ferma fede e con occhi sereni »: l'onesto amico delle ormai lontane serate fiorentine.

Perugia, luglio 1914.

GIUSEPPE MORPURGO.

CRONACA

*. Dono artistico.

La Regina Madre ha acquistato all'Esposizione biennale di Venezia il ritratto di Emilio Zago dipinto dal pittore Cambon, e l'ha donato alla Casa di Goldoni.

Lo Zago è raffigurato sotto il costume di Leonardo dei Rusteghi goldoniani.

*. Esposizioni d'arte.

La Società Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma ha bandito la sua 84ª Esposizione internazionale, la quale si aprirà il 1º febbraio e avrà termine il 30 giugno 1915.

La Mostra comprenderà opere di pittura e scultura, incisioni, disegni ed opere originali di arte applicata, di artisti italiani e stranieri, escluse quelle che abbiano figurato in precedenti Esposizioni di Roma anche se fatte di materia diversa, qualora si tratti di scultura.

Una Sezione sarà riservata a disegni, incisioni e illustrazioni originali del Libro e del Giornale.

E' stabilito, per questa Sezione, che una somma non inferiore a L. 2000 sia erogata in acquisti di opere che la Società offrirà a Gallerie dello Stato in Roma, invitando la Giunta superiore di Belle Arti a farne la scelta.

Si organizzerà a cura della Presidenza e di una Commissione espressamente nominata dal Consiglio una Mostra speciale del ritratto di Roma e campagna romana.

Tutti gli espositori indistintamente sono obbligati a non partecipare, eccezione fatta per le sole opere all'acquerello, ad altre Mostre contemporanee in Roma.

L'iscrizione si chiude definitivamente il 7 gennaio 1915.

La Giuria sarà composta di sette membri eletti fra i soci cultori. Ogni socio cultore voterà per soli quattro nomi.

*. Concorsi.

Il Comune di Milano ha aperto il concorso al premio biennale di fondazione Picozzi per uno studio di archeologia, memorie pubblicate nel 1914-15, oppure manoscritte o illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi, accompagnati da una memoria.

Il premio sarà equivalente al reddito netto

accumulato dal capitale di L. 3000. Scadenza al 31 dicembre 1915.

Per chiarimenti rivolgersi al Comune di Milano.

— Ricordiamo agli studiosi che al 31 dicembre prossimo scade il termine del concorso al premio di L. 5000 bandito dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, per una « Storia documentata della Laguna Veneta ».

Il tema dice: « Il concorrente cercherà di determinare in base a dati storici, a testimonianze di cronache e documenti, a tradizioni, a ricordi di ogni natura, alle leggi venete, alle carte topografiche e nautiche delle varie epoche, quali modificazioni abbia subito la Laguna Veneta nella sua estensione, nella sua forma, nel numero e nella disposizione degli sbocchi fluviali, e delle foci di laguna, nella distribuzione dei canali e delle valli lagunari, e in qualunque altro elemento di qualche importanza topografica ed economica, dopo l'epoca romana ».

— L'Aprutium apre due concorsi letterari: il primo per « un lavoro drammatico in un atto di carattere moderno » che possa essere contenuto in non più di trenta pagine della Rassegna; il secondo in « una poesia » che non occupi più di cinque pagine della Rassegna stessa.

Sono fissati tre premi per ciascuno: per il lavoro drammatico lire 250 il primo, lire 50 il secondo, cinquanta estratti il terzo; per la poesia lire 150 il primo, lire 50 il secondo e cinquanta estratti il terzo.

Ai vincitori dei primi premi saranno pure regalati cento estratti.

I manoscritti, accompagnati da cartolina vaglia di lire cinque per il primo concorso e di lire tre per il secondo, devono essere inviati col solito sistema della busta chiusa alla direzione della Rassegna Aprutium, via X Settembre, 13, Loreto Aprutino, non più tardi del 20 novembre.

*. Un concorso fallito.

Al concorso indetto dalla Casa Sonzogno per un'operetta presero parte 82 compositori dei quali 36 soltanto furono accettati. La Commissione esaminò tuttavia anche gli altri per scrupolosità.

Nessun lavoro è stato giudicato degno del premio per insufficienza di musica o di libretto; la Commissione si è riservata a ogni modo di indicare quali sono i maestri da prendersi in considerazione.

La Commissione era composta di Alberto Franchetti, Renato Simoni, Ernesto Ferretini, Domenico Oliva e F. M. Martini.

*. Varie.

Gli effetti della guerra europea si sono fatti sentire anche negli incassi del teatro di Wagner a Bayreuth. In quest'anno si è riscontrato un disavanzo di 400.000 marchi.

— Il celebre violinista Michele Press, che era stato prescelto a succedere al Petri nella direzione del teatro Reale di Dresda, è stato sciolto dal contratto perché di nazionalità russa.

*. Tra le riviste.

L'Emporium di ottobre si apre con un profilo artistico d'Istvan Csok, tracciato con la solita acutezza da Vittorio Pica, il quale accompagna lo scritto da numerose illustrazioni che pongono il lettore in grado di farsi un chiaro concetto dell'arte del pittore ungherese. Seguono: F. Novati, con un articolo sopra narratori medievali: « Dame Marie, la prima poetessa francese »; Roberto Papini con una rassegna dell'incisione moderna alla I Esposizione di bianco e nero a Firenze; Ed. Ximenes che scrive intorno a Benedetto XV, e dà pure un importante studio di « iconografia russa »; Arduino Colasanti che parla de « l'Alta Tatra nei Carpazi ». Una tavola fuori testo e 115 finissime illustrazioni adornano il bel fascicolo, che chiude con una cronachetta artistica di O. Brochere! sopra un medagliere libico.

— Tra gli altri scritti Felix Ravenna (luglio-settembre) porta: « La cosiddetta decadenza nell'arte musiva ravennate: I mosaici di Sant'Apollinare in Classe »; « documenti sui Longhi » di Giuseppe Galani; « Un'altra opera di Tomaso Fiamberti » di Carlo Grigioni; « A proposito della patera di Porta Aurea » di Giuseppe Tura.

— Nella Rivista abruzzese (agosto) leggono i seguenti studi originali: « Il tempio di S. Paolo in Chieti » di V. Zecca; « L'Abruzzo marittimo » di G. Albi; « La riforma tributaria nella repubblica di S. Marino » di M. Rossi.

— Tra i più notevoli articoli contenuti nel fascicolo del 31 luglio del Canobium troviamo: « Conscience nouvelle » di G. Desdèvis de Dezert; « La storicità di Gesù » di Amedeo Gazzolo; « Hors du cercle des Evangelistes » di A. P. Scéra; « Religione e morale » di Fran-

cesco Bielle; « Les grandes religions » di M. Charvoz; Note sur le « Fideisme » di Marcel Hebert.

— Il fascicolo 2 (aprile-giugno) del Bollettino della Biblioteca circa di Bergamo contiene la continuazione del « Come venne in luce la Pulella di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti »: e una varietà di A. Muzzi: « Un predecessore di Ottavio Trenta, podestà e capitano di Bergamo ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FEDERICO PALEOLOGO ORIUNDI ha pubblicato testè una pregevole monografia su *La chiesa e il convento di Sant'Anna in Venezia, ora ospedale della Regia Marina*. (Venezia, Tip. Carlo Ferrari, 1914) attingendo, con molta diligenza e un retto discernimento, alle fonti più numerose e più sicure. Rivediamo così, dal 1241 ad oggi, quale fu la storia fortunosa del Convento che varie mutazioni ebbe e vicende non poche fino a diventare, sotto il Regno Italico, scuola per Cadetti di Marina tra i quali furono nientemeno che Guglielmo Tegethoff, i due fratelli Dandiera e Domenico Moro. Dal 1859 al '66 il convento diventa caserma dell'I. R. Corpo di fanteria di Marina poi, con una brevissima parentesi (1871-72) spedale di Marina qual'è tuttora. Trattasi, insomma, di un dotto e piacevole opuscolo che riuscirà, senza dubbio, caro ai cultori delle nostre antiche, gloriose memorie. (A. P.).

La Casa editrice Gius. Laterza e figli di Bari, che in questi tempi difficili non mostra di ridurre la sua bella attività, ha pubblicato ora i due seguenti volumi: D. MORELLI e E. DALBONO, *La scuola napoletana di pittura del secolo decimono ed altri scritti d'arte*, a cura di B. Croce, e ARMANDO CARLINI, *La mente di Giovanni Bovio*.

★ La collezione di volumetti che la Federazione Italiana delle Biblioteche popolari pubblica con saggio discernimento si è accresciuta di due operette che i lettori accoglieranno certo con molto favore. Tratta, uno, de *L'Africa*, ed è dovuto alla penna del valente geografo professor AUGUSTO MICIELLI. I grandi vuoti che sulle antiche carte geografiche segnavano vaste estensioni sconosciute dell'immenso continente nero sono andati man mano scomparendo per l'opera di coraggiosi esploratori, in gran parte del secolo scorso, tra i quali l'Italia va orgogliosa de' suoi Böttge, Gessi, Bianchi, Matteucci, Massari, Robecchi-Bricchetti ed altri; pure non è a dire che l'Africa sia largamente nota specialmente al popolo, ed un lavoro di volgarizzazione come questo ha quindi un valore notevole.

Il Michieli ha saputo rendere interessante il libro con l'episodio frequente, il richiamo alle odierne competizioni internazionali per il predominio del paese, la viva rappresentazione dei costumi e delle caratteristiche naturali così sorprendenti in confronto alle nostre e con molte nitide illustrazioni e una bella carta geografica colorata.

La *Rivoluzione francese* è il tema svolto nell'altro volumetto dal prof. Ugo Guido Mondolfo. Della storia della grande Rivoluzione si hanno molti compendii, ma quanti sono quelli che soddisfino la curiosità generale? Il libro del Mondolfo è tra i pochissimi che rispondano allo scopo di dare una conoscenza abbastanza ampia del rivolgimento politico e civile francese che doveva costituire un'epoca singolare nella storia del mondo. L'investigazione dei motivi profondi che determinarono la sanguinosa epopea, la narrazione ordinata dei fatti essenziali, tutta l'esposizione viva rendono la lettura attraente e utile perché lascia una traccia indelebile nella mente. Il volumetto del Mondolfo, che è pure adornato di molte illustrazioni riproducenti episodi e ritratti dei principali attori della Rivoluzione, può, in brevi parole, essere letto e studiato dal nostro popolo, che non ha tempo né comodità di ricorrere ad opere di gran mole per formarsi un concetto dell'argomento su cui vuol essere istruito.

OPUSCOLI.

— Un altro gustoso opuscolo del chiarissimo letterato veneziano dott. CESARE MUSATTI: « *Il Teatro Sociale di Oderzo* ». Egli ci racconta che se Oderzo ha la sua cronachetta teatrale la deve a due barbieri, Giovanni Sopran e figlio Vincenzo, a tempo perso (che possiamo dire ben impiegato) suonatori di clarinetto. Essi tennero diligente nota degli spettacoli che si succedettero al Teatro Sociale di Oderzo dal 1815 al 1900. Il teatro venne eretto l'anno 1780 e le stagioni in cui s'apriva erano l'estate in occasione della fiera di Santa Maria Maddalena, per la gran folla, e l'autunno pel concorso dei

villigianti. Alta vibra nelle pagine manoscritte della fedel cronachetta la nota patriottica, c'informa il Musatti; il registro, che l'esimio espositore ebbe dalla cortesia di Vincenzo Sopran, reca dipinta la bandiera nazionale, e ci apprende come in ogni occasione civile solenne, in ogni lieto avvenimento politico il teatro, per cura della presidenza, venisse illuminato a giorno. E s'apriva pure non di rado a scopo filantropico con recite di dilettanti. I Sopran nelle loro succinte ma esatte note tennero sempre conto degli incassi. E il Musatti loda i due bravi oderzesi guidati dall'amore del natio loco, augurando che tutte le città grandi e piccole, mancanti ancora del loro storico teatrale, possano azzeccare il proprio esatto ed amoroso come lo ebbe Oderzo nei due Sopran. Seguono le spigolature interessanti per nomi e richiami che vi ricorrono. I teatri delle città minori rispecchiano in qualche modo la vita teatrale delle maggiori, dice il Musatti. E notando come noi troviamo artisti esordienti nelle minori e nelle maggiori, e in queste e in quelle dilettanti appassionati, chiude l'opuscolo, nuovo cesellato anellino all'aurea catena dei moltissimi che l'infaticabile ricercatore già fornì alla stampa, incoraggiando il dilettantismo drammatico, il quale può dar formazione ad artisti veri, esplicandosi in elementi intelligenti e colti, con schietta attitudine e vocazione. — (E. G.).

— *Carducciana* di PAOLO LORENZETTI (Estratto dall'«Athenaeum»). — Sono raccolte in quest'opuscolo sei lettere indirizzate o che hanno riguardo a Silvio Giannini, il poeta popolare rapito a soli 45 anni, del quale il Carducci fu amico riconoscente poiché specialmente ad una lettera di lui al Salvagnoli e al marchese Riboldi egli doveva la cattedra di professore a Pisa. Le lettere sono del 1859 e 1860, anni in cui al Carducci non era dato poter trarre dai suoi studi tanto da poter soddisfare un debituoso contratto col Giannini. Al futuro autore delle « Odi barbare » sorridevano allora più le Muse che la Fortuna.

— A proposito della polemica su Gaspara Stampa il dott. GIUSEPPE LEANTI offre gustose sue considerazioni intorno a *Gli appellativi della donna nel Cinquecento*. (Palermo, Tip. A. e G. Dolce). Con numerosi esempi tratti da scrittori del Cinquecento il Leanti prova che l'attributo di « signora » era in quel tempo usato in senso onorifico e non designava la cortigiana, la donna di mala vita, come qualcuno oggi sostiene. Prosegue quindi nell'esame dell'appellativo di « cortigiana » col quale anche nei secoli seguenti si continuarono a chiamare le donne perdute quali Tullia d'Aragona, l'Imperia, Beatrice di Ferrara, Isabella di Lucca ed altre. Vi fu sempre spiccata distinzione fra « signora » e « cortigiana », e se talvolta a « cortigiana » fu detto « signora » lo fu per ironia o per celia, come lo prova la satira di Pasquino quando nel 1534 la « signora » Tullia lasciò la città eterna per andare sposa a Bologna.

— Celebrandosi il 7 scorso giugno a Tripoli la festa delle Statute, se ne accrebbe la solennità con un'altra cerimonia: la premiazione degli alunni del R. Istituto tecnico commerciale. Il prof. LUIGI RAFFAELE, ordinario di lettere italiane, pronunciò un immaginoso discorso in cui elevando la mente a gloriosi fatti storici inferorò i giovani alla pazienza e allo studio, pur spiegando come lo studio non deve eccitare a smodati desideri, poiché questi purtroppo creano un numero infinito di malcontenti e di spostati. E' da augurarsi che le parole buone del professore Raffaele sieno seme che fruttino saggezza nelle teneri menti cui erano rivolte; è consolante vedere nell'elenco dei premiati unito al discorso insieme con nomi italiani anche molti d'indigeni. Il discorso è preceduto da un tributo di stima al soprintendente dell'Istituto prof. Luigi Mascia.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Oscar Wilde. *Il fantasma di Canterville e il delitto di Lord Savile*. (L. 2). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Lorenzo Filomusi-Guelfi. *Paralipomeni Dante-schi* (L. 6). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giovanni Boccaccio. *Il « Buccolicum Carmen »* trascritto di su l'autografo Riccardiano e illustrato a cura di Giacomo Lidonici (L. 4). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Adone Nosari. *Tenebra*. Romanzo (L. 3). — Bari, Casa ed. « Humanitas », 1914.

Ugo Guido Mondolfo. *La Rivoluzione francese* (L. 1,50). — Milano, Federazione ital. delle Biblioteche Popolari, 1914.

Augusto Michieli. *L'Africa* (L. 1,50). — Milano, Federazione ital. delle Biblioteche Popolari, 1914.

Shelley tradotta da Antonio Calitri. — York Printing Company (Casa editrice di F. I. Darsori). — New York, 1914.

Ugo Dian. *Gli Oleandri*. Novelle (L. 2). — Bari, Casa ed. « Humanitas », 1914.

Giovanni Filippini. *L'evoluzione del ritmo nella poesia del Risorgimento*. — Palermo, Tip. A. e G. Dolce, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma 1914 — Tipografi F. Centauri